All'illustre professore Arturo Graf in segno di profonda stima

D.r MICHELE CAPALBO

Le visioni del prigioniero

POEMETTO





COSENZA
PER I TIPI DI RAFFAELE RICCIO
1897.

ALLA MEMORIA

DEI MIEI POVERI FRATELLI

VINCENZO E FEDELE

MORTI IMMATURAMENTE IN TERRA STRANIERA

DEDICO.

INVOCAZIONE

Dove sei, mia farfalla? Invan ti chiama
Il pensier che per cupi orridi abissi
E per ignote plaghe irradiate
Da strani soli, il vol drizza. Tu dove
T'ascondi? Vieni ed all'idea compagna
Vigor largisci. A me nei lunghi affanni
Sola consolatrice, unica speme
Del viver mio, del mio cammin tu sola
Face, celeste vision raggiante:
Ardentissimo amor, disio fervente
Non represso dai mali e dalle bieche
Mene del fato! Pei floridi campi
Or tu mi guida dalla fantasia:
A queste aure mi togli, ove di duolo
Echeggiano per me note infinite,
E spira un soffio gelido di morte.

MICHELE CAPALBO



Le visioni del prigioniero

Io ti chiedevo il sonno, orribil notte,
In quell'ora fatale; e il guardo mio
Della morente luna a un debil raggio
Che da un foro apparia tra le tenèbre
Del carcere profondo umido e tetro
Si volgea fiso. Il mio pensier qual era
Carnefice implacabile!... Per quanto
Di sventure cammin l'orribil fato
Spinto m'avea, per quanto mar di duolo!
Oh chi mi toglie all'incessante cozzo
Alle torture del pensier! Lontano
Va da questi occhi il sonno e la quïete
Dalle membra... Perchè del derelitto
Nelle sventure sue si fa tiranna
La mente?.. il preme e il cor gli ange e martira,
E gli contende e strappa una tranquilla
Ora sola di pace ?... O sogni miei,
Sogni della perduta giovinezza,

A che venite ancora a ridestarmi
Care memorie ?! Itene lungi !... Ascolta !
Non echeggiò nell'aria un suon lontano ?
È il turbine che vien... Lampeggia e tuona,
Infuria la tempesta e s'avvicina....
I sanguigni bagliori, alla profonda
Oscurità s'alternano.... Qual cruda
Battaglia àvvi nel ciel! Guerra, sol guerra
Regna dunque su tutto ? Chi l'orrenda
Furia trasse dall' Erebo ?. Rimbomba
L'aere, vacillan queste mura.... Scende
Dal ciel, stride la folgore temuta...
In questa bassa volta, ecco, penètra...
Ed allora mi parve, ahi di morire!

. . . .

Qual lugubre silenzio! Eran sul suolo
Sparse le membra, sanguinanti e peste,
A brani, a brani, ributtanti brani:
Cenci di pelle e muscoli, staccate
Ugne dalle falangi, ossa disfatte,
D'ogni involucro spogli; e di cerèbro
Schizzi di sangue su per ogni loco...
Elevossi di nebbia una sottile
Spira, dentro a la qual vidi una forma,
Oh come vaga e pallida di spetro!
« Chi sei tu ? donde vieni ?.. Vagabondo
Spirto sei tu? Qual mai desio ti pinse
In mezzo alla ruina ed alla morte ?
Mira, mira! il silenzio e la paura
Ti guatan biechi ! Chi sei tu ? t'invola
Rapido a tant' orror, fuggi! che stai?
Nel *mio nulla* sentia l'antica voce

Così parlar per la mia lingua; e indarno;
Fuggir volea lontan, lontan, lontano,
A quell'aure involarmi al mio destino.
Nel carcere splendea disco di foco
E al sinistro baglior, ecco, risurto
Mi vidi in ragno mostruoso, ímmane,
Irto di scaglie lucide e di peli.
Delirante d'angoscia, arso io correa
Velocemente in tortuosi giri,
Arso dal foco maledetto; e strani
Novi aspetti prendea. Qual'infocato
Piombo si discioglieano le perdute
Membra di quel fulgor sotto la forza,
E scorrer si vedean come lucenti
Perle; che in su saliano ad una ad una
Poi dilatate trasparenti e vaghe
Di viva luce e varia. Con un suono,
Come di corde d'arpa, che, improvvisa,
Muov' aura di favonio appena appena,
Andavano disfatte: e venia fuori
Una figura piccola e gentile,
Oh! come strana! In sul corpo pennuto
Era una testa d'angelo ed il viso
Bello rendean bellissimo l'anella
Della sua chioma d'ôr, che, in su dell'ali
Rialzate, scendea folgoreggiante.
Le penne rilucean di viva e rossa
Gemmea luce; e sul capo un diadèma
Coi colori dell'iride splendea:
Mentre conserte stavano l'erbunee
Umane braccia al petto. Allorchè furo
Tutte, in mezzo, nell'aria, accolte in giro,

Volarono e tenean l'una coll'altra
Le mani avvinte; e flebile la voce
Da quelle bocche delicate uscia
Piena d'incanti e fascini. I sorrisi
Eran, nell'occhi de la primavera,
E del cielo e del mare, accolti in uno.
Quel sorriso mutossi in un'idea
Tristissima, d'angoscia in sentimento;
E un sussulto scotea come fugace
Lampo le lor pupille... Repentine
Elle si sparpagliarono, siccome
Stuol di colombe ch' improvviso, assale
Nibbio o sparviero. Corsero d'attorno
All'igneo disco e urtavanlo. Combuste
L'ali, le chiome colle penne e il viso,
Sulla terra cadeano, in mostruosi
Verm' immani mutandosi; ch'armato
Di dardi acuti, fra le serpentine
Anella, aveano il corpo; e di cavallo
Orecchie, e muso e zanne di cignale
Con lunghe code di lion. La terra
Scavavano coi grifi, e avidamente
Di quella si pasceano. Ricercando
Le sue profonde viscere, nel mezzo
Sparvero alle voragini profonde;
Mentre un coro selvaggio si sentia
Di fischi d'urli, d'ululi e ruggiti
E di grida di tigri e di pantere.
Indi vennero in su silenzïosi,
Sporsero il capo agli orli delle buche,
Gli occhi aperti mostrando intorpiditi
Da sopore di sonno. Immantinenti

Si riscossero al muover d'una lieve
Orma che il suol premea. *Quella figura*
Sulle gambe lunghissime d'uccello
Avea la lunga testa irta di spine,
Che crescean piatte rigide; e mostrava
Grigi, sinistri e biechi occhí che tutta
Occupavan la faccia; e in mezzo v'era,
Come linea sottil, stretta la bocca.
Dal suo collo pendeano in ogni lato
Tentacoli di polpo, insino ai piedi
Lunghi, che terminano con ampie
Nodose man di scimmia. Ella correa
A salti obbliqui rapidi e leggeri,
E le man coi tentacoli dattorno
Sferzavan l'aria senza posa e senza
Rumor. Rauche mandò grida di strige
Sibilanti; ed a lei venner vicino
I mostri lenti, lenti e paurosi,
Da quei covi sbucando. I dardi acuti
Ai lor corpi strappò; per una stretta
Buca discese, ritornò veloce,
Staffilò coi tentacoli le fere
E le cacciò dentro gli abissi. Fumi
Salian sulfurei e fetidi da quelli,
Salian fiamme sanguigne, e dolorose
Grida . . . .
. . Un suono di tub'echeggia: e, al suono,
Alla vist' apparì melmoso piano,
Nebbiosa solitudine cosparsa
D'arbusti gialli, venenosi e lati,
Irti d'aculei poderosi; in mezzo
Ai cui rami giacean, come notturni

Uccelli, accovacciat' innumerandi
Ispidi nani, setolosi e neri.
Che volgean tra le pàlpebre socchiuse
Ansioso il guardo: avean l'orecchie intente
A ogni muover di foglia, in man mostrando
Di ferro un arco. Ed, ecco, un'ombra bruna
Gigantesca apparì nel lume incerto
Della notte; ed un fremito si sparse
D'orror per quella plaga. In rauco suono
Cantò sinistro un corvo, e parve voce
Dall'Erebo partita. La gigante
Ombra si soffermò nel mezzo al piano:
Erano gli occhi suoi lampi di morte,
Era soffio di peste il suo respiro.
Guatò dintorno, un gemito lugubre
Emise lungo; sparpagliò le chiome,
Chiuse le pugna e in atto di minaccia
Feramente l'alzò. Poi si percosse
Il petto e pianse: poi ghignò d'un riso
Stridulo, rauco orribile, a cui mille
Echi tosto risposero. I veloci
Passi Ella mosse in verso una lontana
Catena di montagne ch'apparia
Come una vela, al pallido chiarore
Delle pudiche stelle; e tornò carca
Oh! meraviglia! gli omeri d'un colle,
Che nel loco depose. Sette volte
Verso quella montagna corse, e sette
Pose in mezzo a quel pian vaghe colline,
Fra cui surse una valle... Dalle chiome
Svelse una ciocca: e, smosso colla mano
Sinistra il suol, ve la nascose. Appena

Coperta fu, superba, ecco, una pianta
Salir per l'aer, espandersi e coprire
Coi rami suoi la gelida pianura.
Accolse l'Ombra quella pianta: ratta
Dall'uno all'altro ramo Ella movea,
E fisava i sanguigni occhi sul cielo.
« Vengano sogni e larve!» urlò la cruda
Sua voce... Innumerevoli appariro
E le larve ed i sogni, a schiere, a schiere:
Or visioni orrende, ora gentili
Aeree figure; or tenebrose,
Or di luce raggianti. In su le belle
Visïoni soffiando Ella venia
Coll'alito appestato; e morian come
Fiamma di lume che improvvis' assale
Impetuos' aura notturna. Tetra-
Mente le mostruose orride larve,
Addensandosi attorno al maestoso
Arbore, d'angui venenosi e feri
Preser l'aspetto, e s'attaccâr col lungo
Corpo schiacciato ai rami; e ora svolgendo
Veniano i nodi, or l'addoppiando. Dalle
Macchie spinose degli arbust' intanto,
Ecco, silenzïosi, ecco, guardinghi
Muoversi i nani, avvicinarsi al tronco
E in su gli archi drizzar. D'alate frecce
Un nugolo volò d'un tratto. L'Ombra
Mandò voci di sdegno; e sugli arcieri
Gli angui precipitaronsi frementi:
Fra le spire li strinsero; e più sempre
Ai miserelli il corpo avviticchiando,
Il suol batteano colle code; e il capo

Loro mordean coi denti; e gli spargeano
Di bava che col sangue s'accogliea
Attorno i piedi della pianta. Un urlo
Immenso, interminabile feroce,
Di lupi risuonò per quella valle;
E tosto luccicar come fiammelle
Si vider gli occhi a mille a mille, a mille...
Irruppero colà, bevver la trista
Miscela avidamente e a morder poi
Si diero il tronco. Volgean su nell'atto
Cupidi sguardi avversi a quella bruna
Ombra, che paurosa in sulla cima
Sedea tremante. Quel tremor sì forte
Scotea la fatal arbore, che mossa
Parea da un vento impetuoso. E tutte
Cadder le foglie e si staccâr li rami.
E stecchito restò com'uno scheltro
Il tronco: si schiantò; cadde e le fere
Rabbiose e presto dilaniâr quell'ombra,
E nel buio disparvero. La luna
Pallidamente illuminò d'un raggio
La valle maledetta: ed al caduto
Alber d'attorno biancheggiâr fantasmi
Che lo coprîr d'un fùnebre lenzuolo;
Gli scavaron la fossa e sulla fossa
Intrecciando venivano carole.
La terra si commosse e lungamente
Sussultò: si divise e mandó suoni,
Dalle viscere sue, cupi e rimbombi.
Ratta, fitta piombò nebbia ed avvolse
Il loco allor che di solinga landa
Prese l' aspetto: spazïosa ella era

Interminata. Una fiammell' ardea
In mezzo a quella, or viva, ora languente;
La qual, da mille punti attraversando
Quella nera caligine profonda,
A mano a man fugando la venia.
Com' era immensa quella landa! Tutto
Era silenzio là: non un susurro
Di zeffiro vagante infra le foglie,
Non di vento il soffiar, non voce amica.
Di fonte e di ruscello. E l' aria greve,
E muti gli animai, l' erbe le piante.
Eppur brillava nelle fonti e nei
Ruscelli e fiumi in copia l' acqua: e belli
Verdeggiavano gli alberi, ove immote
Innumere taccan l' alate schiere.
Sparsa di fere era la terra: fulvi
Leoni e nere e bianche agnelle: bruni
Ispidi orsi, camelli ed elefanti;
E, fra torelli e buoi, lupi e gazzelle!
Oh! qual sonno incombea su tanta vita
Pesantissimamente! e parea sonno
Di lunghissimi secoli. Farfalla
Sola vivea fra quella morte... In sulle
Ali mi spinsi... Allor di melodie
Suonò la solitudine e diverse
Mille e mill' echeggiâr voci là dove
Era silenzio ininterrotto. Lieta
Ridea la terra, fremiti le foglie
Mandavano d' amor: l' erbe coi fiori
Emanavan d' amor fremiti e olezzi.
D' amor voci scendean deliziose
Dall'ètere; e salian su per le sfere

Voci, calde d' amore, ammalïanti.
A torrenti spargea su quel peana
Della ridesta vita, glorïoso
Il sol la luce; e non venia la notte
Ad offuscarla colle sue tenèbre.
Luce, chieder parea, luce, ogni cosa!
L' acqua la terra, i fior, l' erbe, le piante
Ed i cori di luce insazïati.
Il sol sempre spargea novi splendori:
E crebbe e crebbe quella luce, e tutto
Avvolse il loco; e divenne la landa
Un luminoso e sorridente mare.
Sursero su quel mar liete e virenti
Isolette e di fior campi fecondi.
Alti e superbi eran quei fior, coi calici,
Di colori vivissimi dipinti;
E spargeano profumi inebrïanti.
I gambi d' ôr mandavano riflessi
Infiniti: e le foglie inargentate
Specchiavano le tinte e le figure
Delle corolle, a cui largia soave
Un' auretta gentil baci e carezze.
Ed io vagavo sul quel mar. Le belle
Isole parean dirmi « A che non vieni? »
« A che non vieni? » dir con voce arcana
Dei fior pareano l' incantate aiuole.
Come correa vêr d' elle il mio desio!
Pur men tenea lontan misterïosa
Tema. Io vagavo su quel mar; ma stanche
Caddero l' ali, e giù precipitando,
Mi posai su d' un calice. Gioconda
Un' ebbrezza m'accese e corsi pazza

A baciare, a baciar l' isole azzurre,
E i fior che tosto imputridir vid' io;
Mentre cosparse di viscide bolle
L' altre e da fenditure attraversate,
Presto si dissolvean, pozze profonde
Lasciando e brutte. . . . .
. . . . Ahimè come cotanta
Luce sparì d' un tratto ! o sol ! . . . . .
. . . . Sospinta
Venia da un soffio gelido. Non l' ali
Nel lor fido remeggio eran secura
Scorta a salvezza. M' opprimean' orrendi
La nera noia ed il terror. . . Chi mai
D' un raggio solo illumina l' infido
Cammin ?... Giù, giù, giù, giù pel tenebroso
Ed umido aere il borea mi traea
Com' una foglia morta; e invan riposo
Sospirando venia » Giù, giù! » la sua
Voce gridar parea con mille arcane
Voci beffarde. Ormai sopita, *estinta*
Io più nulla sentia, tranne che il vento.
Ecco, oh divina voluttà ! serena
Pace m' avvolse :... Immensa una pianura
Di neve ricoperta e in tre divisa
Zone al guardo s' offrì ch' immacolata
Era nel mezzo e di vivide stille
Spars' ai lati di sangue... Ai lati un turbo
Inalzó come polvere la neve
E pel ciel la disperse. Ecco, la terra
Divenne, ov' era ross', arida e grama;
Tumoli sollevò, prese sembianza
Di due lugubr' immensi cimiteri;

In mezzo a cui più candida apparia
L' intatta plaga. Ecco, balzar sfrenati
Dai tumoli nerissimi cavalli,
Che portavan sul dorso erculei e foschi
Cavalieri da un lato; e biondi e snelli
E pallidi dall' altro. Il guardo al suolo
Teneano fiso cupamenti i primi,
E stringean colla manca le criniere
Dei corridor frementi. Ad un acuto
Sibilo, furibondi ad assalirsi
Volarono nel mezzo; e in una nera
Massa s' unîr cavalli e duellanti
D' ambo le fronti. Alla rapida lotta
Successe il grido dei morenti... I biondi
Giovinetti guerrieri eran caduti
Gli uni agli altri daccanto; e avean nell'occhi
Spenti un sorriso... In mezzo al campo apparve,
Come fulgida stella, una figura
Eterea, evanescente. Attorno al viso
Celeste svolazzavano le chiome,
Qual' un' accolta di lucenti rai
Di sol, cui l' alitar d' un zeffiretto
Giunga a dar moto. Dalle sue pupille
Dolcissim' emanava un mar di blanda
Luce: recinta era la sua persona
D' un velo sottilissimo, intessuto
Di speranza d' amor, sogni e pensiero.
Un ramoscel la nivea man stringea
Di giglio; e le corrolle eran dipinte
In sull' azzurro di purpureo e d' oro,
Oh , come lievemente ! Ei d' un gentile
Tocco del fior segnava ogni caduto,

Che ad arco sollevandosi repente
Sul dorso, discioglieasi in una lieve
Nebbia azzurrina, che salia per l' ètra
Altissima a formar vasta montagna...
Irrupper dai suoi fianchi con immenso
Fragor fiumi di fiamme; ed un abisso
Si sollevò di foco... Eran quïete
Immot' eran quell' onde. Ecco, corrusche
Di bronzeo fulgor, quattro guerriere
Navi, spiegando quattro amplî e superbi
Rossi stendardi; che, di ferree armati
Acutissime lance in su la cima,
Palleggiavan giganti alati e neri.
Sostando in mezzo al mar le navi, in giro,
I giganti lanciar dodici dardi
Fra le fiamme, in un punto. Una vetusta
Sdrucita navicella, ecco, in quel loco
Tosto dal fondo sollevarsi; e v' era...
Pinger chi potrà mai l' orrenda forma?
D' orsi e lupi, d' arpie, tigri e leoni
Avea trecento branche e code lunghe,
D' ugne aguzze provviste, e mille artigli
D' aquila e di condorre; Avea nel viso
Uman quattr' occhi con due fronti ed una
Bocca, fra quattro menti arcuati. D' ovo
Il capo con la faccia avea figura,
Senza uman tronco e senza collo. Avea
Serpent' in luogo di capelli. Attorno
All' aste i duci avvolser le bandiere
Precipitosi, e ne drizzâr le punte
Contro il suo capo e sempre invan: le branche
Poderose, gli artigli con le code

Facean fiero contrasto. Alfin sull' onde
Cadder l' aste spezzate ed *Ei* ridea.
Poi spiccò, come ragno, infra le quattro
Navi, in sopra degli alberi, più mille
Fila, e si sollevò, fra mezzo, a quelle,
Sulla sua tela. Trassero lontani
Ad un suo cenno i tristi condottieri
L' un dall' altro i navigli *(le sue fila
Si stendean sempre)*: i quai corsero poi
Si furiosamente ad incontrarsi
Che d' un colpo s' infransero. Levossi,
Tempestando, quel mare, ed una voce
Echeggiando venia « Siccome immensi
Marosi s' accavallan le furenti
Onde sull'onde; e contro ai lidi ferrei
Cozzan, cozzan, s' infrangon. S' accavallano
L'onde sull'onde tempestose, e al cielo
Lancian vulcani di scintille. Orrore
Me della morte non assal: securo
Volo su questo mar. Su ruggi e fremi,
Ignivoma tempesta. S'accavallano
L'onde sull'onde. Ruggi, ruggi, infuria,
Mare! se il puoi, dissolvimi dissolvimi!
Securo io corro l'onde tue » Di mille
Voci rispose orribile un cachinno
Al canto glorioso: e quell'abisso
Mutossi in ruota immensa e fiammeggiante,
Su, su d'immensurabile vorago
Sospesa.. Saltò giù precipitoso,
Nitrendo, un candidissimo destriero
A correre del suo cerchio sul giro,
Come su d'un'arena. Ecco, la rota

Precipitar pel diruto cammino;
Ma non cessava dalla sua sfrenata
Corsa il cavallo. La vorag' orrenda
S'allargava frattanto e le sue nere,
Nere, scabrose rocce, irte di punte,
Sparse di tenebrosi avvallamenti,
Crescean sempre più brutte, in quell'aspetto
Di tetra solitudine e di morte.
Ed ecco, in sopra alle superne balze,
Mille titani a cui sulla convessa
Ampia fronte un cucuzzolo sporgea,
E su quell'era un occhio. Oh, chi può mai
Dir di qual luce risplendea sinistra,
Sanguigno e torvo! La ferocia e l'ira
Convellere facean l'orribil faccia
E muoversi e serrarsi le mascelle;
E sulle zanne martellar le zanne;
Mentre tumultuavano affannosi
Come vulcani i petti. Ess' in un solo
Punto ai fianchi strappâr di quelle rupi
Massi di pietra, che volaron come
Fulmini nell'abisso. In alto a volo
La rota rimbalzò, quando a colpirla
Stavan già, già gli spaventosi teli
Ch', urtandosi, si sparsero nel cupo
Fondo in ischegge. Allorchè vider voti
Cadere i colpi, svelsero le cime
Di quei monti su cui premean le piante,
Le sollevâr sugli omeri; e balzando
Da montagn' a montagna; e da burroni
A burroni con salti, che può solo
Nella notte sognar la mente inferma,

Correan correan, m'invan. Come se l'ali
Del lampo avesse, col destrier la rota
Più lontan, più lontan sempre fuggia.
Scorati alfin ristettero; e i capelli
Strappandosi, strapparono le carni
Del viso e delle membra a brani a brani;
E le budella e degl'immani tronchi
Le più risposte viscere. Ed apparvero,
Ahi miseranda, ahi miseranda scena!
Sanguinolenti scheletri. Nel mezzo
Al cucuzzol splendea l' occhio feroce;
Ma contro quello pur volser le dire
Ugne taglienti e lo votâr d'un tratto.
Precipitaron poscia, e per la china
Orribil, ruinando come massi,
Sparvero. Di fantastico splendore
Subito il fondo illuminossi, e mille
Colossi bronzei grandeggiaron gli uni,
Agli altri sovrapposti, in una larga
Distesa, sulle rupi. Una preghiera
Pareano aver nel volto umil. Volgea
Nella sua corsa, desioso il guardo
Giuso il cavallo e avea lampi nell' occhi
D'orgoglio uman, di volutta, di scherno.
Pazzamente la rota, in ogni giro
Travolgendo venia nel suo fatale
Cammino, i simulacri. Allorchè l' opra
Ruinosa compì, sgorgaron vivi
Dai piedistalli di sangue torrenti,
Che mugghiando, saliano in su per l'erta,
Qual se fosse ivi il fondo; e a poco a poco
Formaron sotto il ciel tremula volta.

Intrecciata di spine, ecco, nell'ètra
Apparire una croce; e dagli estremi
Partian fasci di luce inverso il cielo,
La terra, l'oriente e l'occidente.
Un'umana figura in mezzo a quella,
Più che figura larva, agonizzava.
Solcato il bianco viso era di nere
Vene pulsanti, e nella calva e smunta
Testa, di sopra della fronte, avea
Ciocche di lunghi e turgidi capelli
Che, mossi dal soffiar d'un borea muto
Furiosi sferzavano la faccia
Com' angui inferociti. Egli nel terreo
Corpo, d'un sudor viscido coperto,
Tremava, m'impassibile la faccia
Stava ed immota, pur mostrando il crudo
Interno strazio: *immensità* sublime,
Dove si raccoglievano gli umani
Dolor di mille secoli. I languenti
Occhi, nelle grandi orbite perduti;
Velati dalle lagrime ch'indarno
Tentavano sforzar del ciglio il varco,
D'ora in ora mostravano un sanguigno
Livido alon: del corpo allor crescea
Il sudor ch'a raccogliersi venia
Sotto i suoi piedi e là bruciava; e intorno
Spargea fumi d'incenso e cinnamomo.
Rendeasi allora diafana la sua
Persona: in sotto della floscia pelle
Apparivano i muscoli sottili,
I nervi, l'ossa atrofiche e le late
Smorte avvizzite viscere; ed il sangue,

Che d'un rosso color pallido tinto,
Per l'arterie correa lento e le vene.
Sibilando per l'aere, al cor vicino,
A infiggersi volò nel suo costato
Una freccia: egli liev' emise un grido,
Ma di sì straziante angoscia pieno,
Che ne fremetter d'una voce sola,
E montagne, e burron; rocce ed abissi.
Lento il sangue colò lungo lo strale
A gocce, a gocce.. Azzurro, ecco, uno stuolo
Di pennuti che bevvero quel sangue
Fin' all' ultima stilla.. Ecco, nel mezzo
Della volta, bellissima apparire
Folta una selva, i cui rami già carchi
Di nere, rosse e pallide ninfee
Eran. Cadea di petali una pioggia
Sul crocifisso e s'appigliav' al suo
Corp' ogni foglia; e si sciogliea, lasciando
In sulla carne un picciol solco. Nove
Sui solchi succedean foglie alle foglie,
Sicchè roso il cadavere venia
Qual da *larve* voraci; e a mano a mano
Sparve quella scheletrica figura.
Cadean cadeano i fior. Dodici spirti
Candidi e belli scesero nel loco,
Ed un nano posarono tremante
Su d'un fulgido d'ôr trono gemmato:
E intrecciando di fior dodici serti,
Li poser vagamente a lui d'attorno.
Quindi lo circuiro e dai liuti
Argentei dalle lire e le mandóle
Trassero note ed alternaron canti.

Un drago alato venne e sul deforme
Nano lanciossi e l'addentò. Gemea
Quel misero: e le man verso l'occhiaie
Del mostro stese, e l'accecò: dal crudo

Pasto pur non ristette. Impallidiro,
Fecer dell'ali agli occhi una visiera
Gli spirti a quella vista; e genuflessi
Piangeano. Un rivo si formò del pianto
Che più venia crescendo infra le sponde,
Finchè non dileguaronsi disciolti
In lagrime quei mesti. Alto levarsi
Tentò per l'aere sulle membranose
Ali quel drago e gli mancò la lena;
E già lento ed incerto in tortuosi
Giri muovêndo il corpo. Ecco, dal cielo
Piombar bianche colombe che la cieca
Fera coi rostri deboli assaliro;
Strapparon le sue carni, e a tesser nidi
Vennero in sulla croce. Indi di fiori
Coperti i nidi, rivolâr per l'etra.
Come un cerchio di sol salì la ruota
Dal cupo fondo, e alla sanguigna volta
Aderì pari a stella. Ed una voce
Echeggiando tuonò: Gli antichi mondi;
Udite, udite, cadran tutti infranti,
Per risurger di poi, fatti più belli,
Dal seme antico. Dall'ingiusto e il giusto
Dal debole, dal forte e dal feroce
Da tiranni da vittime, da uccisi,
E da uccisor pullulerà novello
Seme, di tutti i mal fatto già puro.

Per quanto e quanto duol, passò per quante
Sciagure in mezzo ai secoli, il creato!
Eterna combattean la terra e il cielò
Cruda guerra: e la guerra infuriava
Fra terra ed acqua, fra la terra e il foco
Gli animali e le piante. Era nemica
Della fera la fera: e delle fere
L'uomo: e l'uomo degli uomini nemico.
Alla luce d'un sol novo la terra
Rinverdirà, di biade, erbe, largendo,
Di frutta ai figli suoi copia incessante.
La ferocia non più l'uomo e le belve
Spingere al sangue si vedrà coll'ira;
E sola eterna regnerà la pace:
Questa dei novi fati è la parola.
D'un vel di nebbia la fiammante rota
Era coperta in *sulla volta.* Tutto
Dileguarsi d'un tratto, ecco, quel velo;
E tosto lampeggiâr raggi infiniti
Di luce non più vista. Al sol la fronte
Si fece smorta: poi spaccossi, e fiumi
Eruttando di pallide scintille,
Come vulcan, si sciolse a poco a poco;
E ogni stella perì nel firmamento.
La terra s'imperlò d'un argentino
Sudore. Ed, ecco, liquefarsi i monti
Con le colline ed i piani e le valli
Siccome neve. Il mar si fuse al foco
Ed alla terra; e foco e terra e mare
Divenner mobilissima pianura;
Su cui per quattro giorni irradiossi
La nova luce, della notte tetra

Non offuscata. All'alito fervente,
Vivificante s' elevò dall' acque
La terra, e si coprì d' una calcarea
Ruvida crosta: tornâr l'acque ai mari.
Pur quattro dì trascorsero: ed apparve
La notte e in ciel rifulsero le stelle
Nove cogli astri. Una colomba bruna
Sulla croce pososssi e cantò lieta
E i nidi aprì col rostro. Ed infiniti
Semi si riversarono. Dai quattro
Punti soffiâr della terraquea mole
Impetuosi quattro venti: e in ogni
Loco i semi si sparsero. E la terra,
Ecco si popolò d'alberi carchi
Già di frutta, altre, altre mature.
Aulian l'erbe coi fiori. E le famiglie
Degl' animai rinacquero. Ed accanto
All' agnelle pascean tigri e leoni.
Iene, sciacalli, lupi, orsi e pantere.
Gli uomini eran fratelli: li nutria
In mezzo ad un' eterna primavera
Senza sudor la *Nova Madre*. Dentro
Ai cheti boschi, accanto alle fiorite
Sponde dei fiumi e dei ruscei vagavano;
Dormian sotto le grate ombre securi
E negli spechi. Ed al lion vicino,
All' altre belve l' uom spesso dormia.
Non luccicavan più ferocemente
Le spade al sol, non più tonar le ferree
Canne s' udian'. Oh, bella pace! Spente
Eran per sempre la discordia e l' ira
Con l' odio, la calunnia, la vendetta,

L' intrigo, il tradimento e l' assetata
Guerra sempre di sangue. Erano i mali
Spenti col duolo. E poichè l' uomo avea
Lunghi e lunghi felici anni vissuto
Semplice e buono, allor scendea la morte;
Non più temuta, non più truce e fera,
Ma neppur desiata. Ad un tranquillo
Sonno da voluttà care allietato,
In quel dì che battea la fatal ora,
Ella lo dava nelle braccia; e senza
L' angoscia ed il terror dell' agonia,
Il fea passar di vita al sonno eterno.
O dolce vision, come sparisti
Rapida allor ch'a ridestarmi un suono
Aspro venne di ferri; e sullo strame
Umido steso e di caten mi vidi
Avvinto! Come tu sparisti! al tuo
Lieto ricordo pur sentia nel core
Divina pace. Se nei dì venturi
Bella, siccome la sognai, felice
Divenisse la terra, in questo tetro
Carcer per cento e cento anni sarei
Di viver lieto e di morir: scordando
Le torture gli strazî e il generoso
Sangue su d'un feral palco versato
Dal genitor; dei miei spenti fratelli
L'avvelenate salme e l'infinito
Duol che da quattro lustri ange e martira
Il tuo sen, madre cara. E tu perdona,
Ombra del padre mio! Non vendicate
Ombre dei miei fratelli, il disdegnoso
Occhio su me più non volgete! I pianti

Taccian, povera madre, e le querele,
Or che di quella vision raggiante
M'avvolge ancora la gentil malìa.



